

Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa

N°14 – anno 2010
versione online

**IL SANTO CURATO D'ARS,
MODELLO PER I SACERDOTI
DI OGGI**

Rosa Mystica III: La missione dai piedi nudi

EDITORIALE

IL CURATO D'ARS NEL 2009

Un modello per tutti i sacerdoti del terzo millennio, questo parroco di campagna del XIX secolo? Con la sua tonaca e il suo breviario! Con la sua messa in latino, lui, che ha avuto tanta difficoltà a imparare quella lingua morta! Lui, con i suoi sacrifici, le sue penitenze e la sua devozione verso una piccola oscura martire! Lui, che era contro il lavoro della domenica e contro la danza! Lui, che era per la confessione per ore e giorni interi, mentre da allora hanno inventato le cerimonie penitenziali collettive e hanno molto rinnovato il vecchio esame di coscienza dei messali preconciliari, per non dire antidiluviani! Come si può dare oggi d'esempio ai preti il Curato d'Ars!

Leggendo queste critiche, che non sono immaginarie, ci si chiede se il Curato d'Ars nel 2009 potrebbe essere parroco! Eppure non si tratta di tornare indietro, ma di ritornare del tutto ai principi della santità sacerdotale da lui ammirevolmente praticati – quei principi che non sono né del XIX né del XXI secolo, ma che sono stati insegnati da Gesù Cristo, “lo stesso ieri, oggi e nei secoli” (Eb 13,8). Per poterlo capire, occorre non cercare di rispecchiare la modernità, diventata già “postmodernità” e perfino “postmodernità tardiva”, secondo il parere dei sociologi che l'auscultano febbrilmente.

In fondo, il santo Curato d'Ars insegna di nuovo ai sacerdoti, e tramite loro a tutti i fedeli, a distaccarsi dallo spirito del mondo che passa. L'anno sacerdotale, posto sotto il suo patrocinio, non ci propone un ritorno al passato, ma quel ricorso alla Tradizione di cui non si potrebbe fare a meno per rimanere cattolici.

Don Alain Lorans

UN PETIT BERGER
ANTOINE GIVRE
VIENT DE MONTRE A M^{re} VIANNEY
LE CHEMIN D'ARS

SOMMARIO



IL SANTO CURATO D'ARS
Modello per i sacerdoti di oggi
p. 3



SUDAFRICA
Il priorato compie 25 anni
p. 17



ROSA MYSTICA III
La missione dai piedi nudi
p. 21



IL SANTO CURATO D'ARS, MODELLO PER I SACERDOTI DI OGGI

Sono passati 150 anni da quando il Curato d'Ars è entrato in cielo ed è opportuno sottolineare questo anniversario. Tutti i cattolici possono trarre delle preziose lezioni dalla sua vita, tanto più che noi lo conosciamo bene perché è un santo recente e una figura molto affascinante.

DON HERVÉ GRESLAND

Giovanni Maria Vianney nacque a Dardilly, vicino Lione, nel 1786. Suo padre faceva il fattore ed era un buon cristiano. Sua madre era una donna dalla fede viva e dalla pietà eminente; quando poteva, assisteva spesso alla Messa del mattino. Questa famiglia ebbe sei figli, Giovanni Maria era il quarto.

Egli apprese dai suoi genitori l'amore per la preghiera – il ragazzo ebbe ben presto una profonda pietà – e l'amore per i poveri. Imparò a pregare solo a guardare sua madre tutta raccolta nella preghiera. Più tardi dirà che se acquisì molto presto il piacere della preghiera e della Messa «dopo Dio, lo devo a mia madre». Fin dall'infanzia si notò in lui un grande amore per la Santa Vergine: talvolta lo si vedeva mettersi in un angolo della casa, porre su una sedia una statuetta della Vergine regalatagli dalla madre, e pregare davanti a essa in perfetto raccoglimento. Fin dalla giovane età, questo ragazzo sensibile e nervoso cominciò a correggersi e a comandare se stesso. Sua madre diceva che ubbidiva subito a ciò che gli si chiedeva.

PRIMA COMUNIONE NEL CORSO DI UNA MESSA CLANDESTINA

Aveva tre anni all'inizio della Rivoluzione e tutta la sua in-

fanzia fu segnata dalla violenta persecuzione contro i cattolici, specialmente contro i sacerdoti. Occorreva nascondere anche le pie immagini. I sacerdoti confessori della fede rischiavano cento volte la morte per continuare ad assicurare ai fedeli la parola di Dio e i sacramenti. Chiunque ospitasse questi sacerdoti pote-

va essere deportato. Malgrado queste terribili minacce, i Vianney accoglievano dei sacerdoti proscritti. Il piccolo Giovanni Maria assistette qualche volta a delle Messe celebrate di notte, di nascosto, nei fienili: erano Messe catacombali, celebrate con fervore ed esposte a grandi rischi. Giovanni Maria fece la sua pri-





La basilica edificata dopo la morte del Curato d'Ars e la vecchia chiesa di Ars

ma comunione nel corso di una di queste riunioni clandestine. Sotto la Rivoluzione in Francia chiusero quasi tutte le scuole, a Dardilly non vi era più una scuola. A sette anni, Giovanni Maria cominciò a governare le vacche e le pecore della fattoria. Gli piaceva la solitudine. Governando le bestie era felice di avere il tempo di pregare. Amava recitare il Rosario davanti alla sua statua della Santa Vergine. Divenne anche apostolo e si fece catechista dei compagni che radunava intorno a sé. Appena più grande, aiutò suo padre nei lavori della fattoria, si occupava dei campi, governava la vigna.

Nel 1802 la Chiesa riacquistò la libertà e la Messa tornò a essere celebrata nel villaggio. Giovanni Maria aveva sete della Messa e andava in chiesa appena poteva. Egli soffriva nel vedere attorno a sé l'ignoranza e l'indifferenza, dopo le rovine accumulate con la Rivoluzione. Pensava a tutte quelle parrocchie prive di sacerdoti, a tante anime lasciate nell'abbandono! Volle diventare sacerdote e ne parlò a sua madre, che fu la prima confidente della sua vocazione.

La sua vocazione fu molto difficile da realizzare. Dapprima ci fu l'opposizione del padre, che aveva bisogno di lui nella fattoria e che aspettò quasi due anni per dargli la

sua approvazione. In seguito, cosa più grave, egli ebbe delle difficoltà con gli studi. Don Charles Balley, curato di Ecully, un villaggio vicino a Dardilly, aveva fondato nella sua canonica una piccola scuola per formare dei sacerdoti. Egli accettò di prendere Giovanni Maria con sé. Secondo don Balley, Giovanni Maria era in contatto con un santo. Ma a 19 anni aveva frequentato solo la scuola primaria! Non era stupido, ma le sue facoltà erano rimaste più o meno in letargo, si confondeva quando bisognava studiare il latino. Tuttavia, lavorava con tenacia, ma, come diceva lui stesso: «Non riusciva a ospitare nulla nella sua povera testa».

ALLONTANATO DAL SEMINARIO DI LIONE

A 26 anni, don Balley lo mandò nel Seminario Maggiore di Lione per proseguire gli studi. Là egli si fece notare per il suo raccoglimento, la sua modestia, la sua perfetta regolarità. In francese le sue risposte erano giuste e piene di buon senso. Ma, dal momento che i corsi erano in latino, i suoi sforzi avrebbero dato pochi frutti. Dopo sei mesi, i superiori, credendo che non potesse riuscire, lo congedarono. Questo allontanamento fu una prova crudele. Dio si serviva di tutte queste umi-

liazioni e sofferenze per modellare e abbellire quest'anima.

Don Balley gli diede delle lezioni di teologia in francese. Due esaminatori si recarono nella canonica di Ecully per interrogare Giovanni Maria in maniera riservata e rimasero soddisfatti delle sue risposte. Fecero rapporto al Vicario generale, e questi si limitò a chiedere se Giovanni Maria fosse pio. Quando gli fu risposto che si trattava di un modello di pietà, egli dichiarò: «Un modello di pietà! Ebbene, lo chiamo. La grazia di Dio farà il resto». Alla fine il suo grande desiderio si realizzò: venne ordinato sacerdote, all'età di 29 anni, dopo molte difficoltà contro le quali aveva dovuto dimostrare una perseveranza eroica.

I superiori della Diocesi decisero di nominare il giovane sacerdote vicario di Ecully. Così egli finì col rimanere vicino al suo caro maestro, e lì cominciò il suo ministero. Don Balley morì alla fine del 1817. Don Vianney lo pianse come un padre: senza di lui non sarebbe mai arrivato al sacerdozio. Avrebbe conservato di lui un ricordo indelebile.

Nel 1818, dopo due anni e mezzo passati a Ecully, don Vianney venne a sapere che sarebbe stato nominato ad Ars, un piccolo villaggio del dipartimento dell'Ain, allora senza un sacerdote titolare. Non si trattava neanche di una parrocchia (lo diventerà tre anni dopo), ma di una cappellania. Consegnandogli la nomina, il Vicario generale gli disse: «Non vi è molto amore per il Buon Dio in questa parrocchia; tu ve lo metterai!».

NOMINATO AD ARS

Quando don Vianney, al suo arrivo, vide il villaggio per la prima volta, pensò: «Com'è piccolo!». Questo modesto centro era costituito da una quarantina di case basse, sparse intorno a una povera piccola chiesa. 230 abitanti appena!



A causa del cattivo stato delle vie il villaggio sembrava sperduto e inaccessibile.

Un secolo prima, Ars era stata una parrocchia veramente cristiana. Ma la Rivoluzione aveva prodotto i suoi disastri. Senza essere peggiore delle parrocchie vicine, il villaggio non brillava certo dal punto di vista religioso. Nella maggior parte degli abitanti la fede si era indebolita, le cose terrene venivano prima di tutto. Si disertava la Messa senza rimorso, non ci si faceva scrupolo di lavorare la domenica, si bestemmiava continuamente. Davanti allo stato penoso del campo affidatogli, don Vianney, preoccupato della salvezza del suo gregge, non perse tempo a lamentarsi e si mise subito all'opera. Per conoscerli, andò a visitare tutti i suoi parrocchiani. Questi erano più ignoranti che malvagi, ma per questo aspetto che grandi lacune! Egli constatò con dolore che un certo numero di essi ignorava perfino le nozioni elementari del catechismo. Fortunatamente vi erano ancora alcune famiglie seriamente cristiane, che avrebbero provato presto una venerazione per questo santo sacerdote.

Il programma di Giovanni Maria Vianney per la conversione della sua parrocchia fu innanzitutto preghiera e penitenza. Ben prima dell'aurora si recava dalla canonica in chiesa. Qui andava dritto nel santuario e si prostrava in adorazione ai piedi del tabernacolo. «Pregava con tanto raccoglimento – dice Catherine Lassagne – gettando ogni tanto lo sguardo verso il tabernacolo con un sorriso così dolce, che sembrava di vedere Nostro Signore!». Allargava così il suo cuore. Talvolta pregava a voce alta, ed è così che si sono potute raccogliere le sue parole: «Mio Dio – supplicava – concedetemi la conversione della mia parrocchia; sono disposto a soffrire tutto ciò che vorrete per tutta la mia vita!... Sì, anche i dolori più atroci per cent'anni, pur-

ché si convertano!». Se il suo ministero non lo richiedeva fuori, egli passava la mattina in chiesa, pregando, piangendo e gemendo per la sua parrocchia.

Alla preghiera aggiungeva la penitenza. Per la conversione della sua parrocchia, s'imponeva le penitenze più rigorose. È per evitare testimoni delle sue spaventose mortificazioni che, per tutta la vita, volle restare solo nella sua canonica. Questo periodo iniziale, che durò nove anni, fu il più austero della sua vita. Allora era quasi solo e ne approfittò. Le penitenze che s'imponeva erano sovrumane. Ridusse i suoi bisogni materiali al minimo possibile. Il suo letto era un fascio di legna e un magro pagliericcio. S'imponeva delle sanguinose flagellazioni e osservava un digiuno rigoroso che sarebbe cessato solo con la sua vita. Capitava spesso che passasse due o tre giorni senza mangiare. Faceva cuocere delle patate per tutta la settimana e quando la fame lo attanagliava ne prendeva una o due, la terza – secondo lui – sarebbe stata un piacere. Alla fine della settimana, quando mangiava le ultime, erano già ammuffite. Oppure impastava della farina per fare delle frittelle indigeste, nella zona dette *matefaims*,

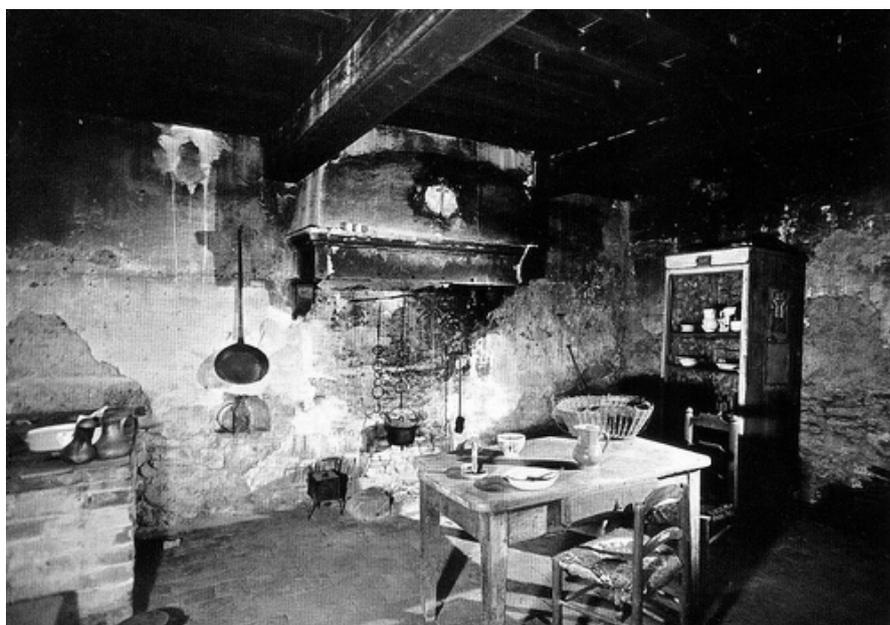
ne mangiava tre, e ne aveva per diversi giorni.

La chiesa era molto povera e fatiscente, così come gli addobbi. Mentre lavorava alla trasformazione morale della sua parrocchia, don Vianney si preoccupava di abbellirla. Si recò a Lione e presso i magazzini specializzati comprò ciò che vi era di più bello e di più prezioso.

CONTRO L'IGNORANZA RELIGIOSA: CATECHISMO E PREDICAZIONE

Soprattutto egli fece la guerra all'ignoranza religiosa, che era il male maggiore di quella povera gente. Fece di tutto per istruirla. Cominciò con la gioventù, insegnando il catechismo ai bambini, alle sei del mattino, prima che incominciassero a lavorare. I ragazzi di Ars divennero i meglio istruiti della contrada.

Poi si dedicò alla predicazione, e anche qui don Vianney mise tutto il suo zelo. Preparava i suoi sermoni con grande cura, passando ore e ore, perfino delle notti. Predicava ai suoi parrocchiani i loro doveri e non temeva di dire delle gravose verità. Sapeva che il dovere di un sacerdote è di denunciare i



La cucina del santo Curato d'Ars: qui faceva cuocere delle patate e quando la fame lo attanagliava ne prendeva una o due



Il pulpito da dove il santo Curato d'Ars predicava e recitava le preghiere della sera

disordini nella sua parrocchia, senza timore delle reazioni: egli li attaccava con forza e continuamente. Il peccato muoveva in lui i sentimenti di un figlio che vede insultato il proprio padre. Egli soffriva, piangeva, s'infiammava di indignazione contro il peccato. «Io piango per voi. Come non piangere fratelli miei? L'inferno esiste e voi non ci pensate... Fate tantissime cose che

sono delle offese a Dio». Lo diceva senza collera, con la voce e gli occhi pieni di lacrime.

Questi paesani avevano preso l'abitudine di lavorare la domenica come negli altri giorni e disertare la chiesa, soprattutto nella bella stagione. In questo piccolo villaggio vi erano quattro bettole, dove i padri di famiglia andavano a

spendere la loro fortuna. La domenica, i paesani che in testa avevano solo gioco e divertimento, danzavano sulla piazza del villaggio. Don Vianney versava lacrime amare. Mille occasioni di peccato si offrivano alle anime, e sotto i suoi occhi. Blasfemie e bestemmie, danze e bettole, canzoni oscene e conversazioni volgari: nel corso degli anni condusse la battaglia contro questi nemici. Niente lo fermò.

La lotta contro il lavoro domenicale richiese otto anni di sforzi, ma vi riuscì: per la maggior parte degli abitanti di Ars la domenica divenne veramente il giorno del Signore. E ottenne anche la chiusura di tutte le bettole del villaggio: fu una delle sue più grandi vittorie.

Nello stesso tempo, don Vianney condusse la lotta contro le danze, che erano una passione nel villaggio, soprattutto tra i giovani. Egli vi ritornava incessantemente nelle sue istruzioni e si dimostrava molto severo con coloro che perseveravano a ballare. Rifiutava loro l'assoluzione fino a quando non promettessero di non ricominciare. La battaglia fu lunga, ma a partire dal 1832 ad Ars le danze sparirono completamente.

Le sue parole non piacevano a tutti, senza dubbio. Certe persone non sopportavano di essere rimproverate, e che si rifiutasse loro l'assoluzione o la comunione. Nelle bettole si discuteva con calore contro di lui. Si diceva che esagerasse, lo si accusava di essere troppo severo. Vi furono delle lagnanze e delle calunnie contro di lui, e fu denunciato al Vescovo. Egli mantenne il silenzio e continuò a lavorare unicamente per Dio.

LA PREGHIERA IN FAMIGLIA

Per rinnovare la sua parrocchia, egli volle sviluppare specialmente la devozione per l'Euca-

restia. Certuni presero l'abitudine di andare ogni mattina a Messa. Molti, donne e ragazze in testa, divennero ferventi, così che nel 1825 un testimone poteva dire: «Vi erano sempre delle persone in preghiera nella chiesa. Non mi ricordo di esservi mai entrato senza trovare qualcuno in adorazione». Per guadagnare gli uomini e i giovani al culto dell'Eucarestia egli diede nuova vita alla Confraternita del SS. Sacramento. Alla fine, gli uomini della parrocchia venivano quasi tutti agli uffici della domenica. Se ne vedevano un certo numero trascorrere un'ora dopo i vesperi in presenza del SS. Sacramento esposto.

Il curato ebbe a cuore l'introduzione in ogni casa di una vita cristiana intensa e solida. Al suo arrivo, la preghiera in famiglia era stata abbandonata nella parrocchia. Don Vianney lavorò con tutte le forze per ristabilire questo costume. Poi pensò a trasformare questa preghiera privata in esercizio pubblico. Ogni sera, al calar della notte, la campana della chiesa lanciava un ultimo appello, e si vedevano i parrocchiani arrivare dappertutto in chiesa per recitare insieme il Rosario e la preghiera della sera.

Si incaricò di ispirare ai suoi parrocchiani altre pratiche di devozioni: l'esame di coscienza quotidiano e, prima di coricarsi, una piccola lettura edificante, almeno durante l'inverno. Non pensava che dei contadini fossero incapaci di vita interiore: insegnò loro a meditare e a pregare, a pensare spesso a Dio, a offrirgli al mattino tutta la giornata, ad agire solo per Lui.

LA CASA DELLA PROVVIDENZA

Una delle sue opere importanti fu la fondazione di due scuole nel villaggio, una per i ragazzi e una per le ragazze. La scuola per ragazzi fu fondata con l'aiuto del sindaco. Il curato cercò nella parrocchia le future istitutrici per le ragaz-

ze, Catherine Lassagne e Benoîte Lardet. Comprò una casa vicino alla chiesa per le classi e gli alloggi per le maestre. La scuola per ragazze aprì nel 1824: era interamente gratuita. Catherine Lassagne rimase ventidue anni alla testa della nuova fondazione. Anima dalla fede profonda, imparò dal suo curato a sopportare il rude lavoro, le privazioni e tutti i sacrifici.

La scuola si trasformò in un piccolo pensionato, ricevendo le ragazze dei villaggi vicini, poi

in orfanotrofio per le ragazze abbandonate. Questo rifugio si chiamava la «Provvidenza»: e in effetti, poiché tutte le ragazze erano ricevute gratuitamente, esso viveva unicamente di quello che mandava la Provvidenza. Giovanni Maria Vianney arrivò a nutrire e a vestire fino a sessanta ragazzi. Egli si affidava alla bontà del Nostro Padre celeste che non delude mai coloro che sperano in Lui. Nei momenti critici, Dio intervenne con dei miracoli, moltiplicando le provviste di grano o di pane della casa.



L'interno della vecchia chiesa parrocchiale. Per 41 anni, Giovanni Maria Vianney vi lavorò senza sosta per la salvezza delle anime



L'inginocchiatoio del Curato d'Ars, su cui è posato il suo breviario

Le ragazze acquisivano alla «Provvidenza» un'istruzione sufficiente per potersi destreggiare nella vita. Tuttavia, agli occhi del Curato d'Ars l'educazione alla virtù veniva prima dell'istruzione. Vi erano là una fede e una pietà ammirevoli. Questa istituzione era una vera emanazione della santità del suo fondatore. La «Provvidenza» fu la sua opera preferita. Egli amava passare del tempo nel cortile con i «suoi ragazzi», come li considerava, e li conosceva tutti e si interessava a tutti. Egli diceva che il bene che si faceva in questa casa della «Provvidenza» si sarebbe visto solo nel giorno del giudizio. In effetti, un gran numero di queste ragazze divenne capace di sorprendenti esempi di virtù.

I FRUTTI DELLA SANTITÀ SACERDOTALE

Abbiamo parlato del lavoro fatto dal Curato d'Ars per la trasformazione della sua parrocchia; vediamo adesso quali sono stati i frutti.

Nel 1823 – don Vianney è ad Ars da cinque anni – scriveva a un corrispondente: «Sono in una piccola parrocchia piena di religiose, che serve il buon Dio con tut-

to il suo cuore.». Questo giudizio è indubbiamente ottimista: non tutti gli abitanti di Ars erano diventati dei perfetti cristiani, vi erano ancora delle miserie. Ma egli descriveva i progressi realizzati già in pochi anni.

Questa trasformazione della parrocchia era dovuta evidentemente al suo curato. Si era prodotta come una trasfusione di fede dal pastore ai suoi parrocchiani. Ecco cose ne diceva Catherine Lassagne: «Non si conosceranno mai le grazie di conversione che il signor curato ha ottenuto con le sue preghiere e soprattutto con la celebrazione del santo Sacrificio... Si è prodotta una rivoluzione nei cuori... La grazia era talmente potente che ben pochi potevano resistere... Quasi tutti lavoravano con tutte le forze per uscire dal peccato. Il rispetto umano era capovolto: ci si vergognava di non fare del bene e di non praticare la religione. Il signor curato, nelle sue istruzioni, diceva loro: "Fratelli miei, Ars non è più Ars! Io ho confessato e predicato nei giubilei, nelle missioni, e non ho trovato niente come qui". Era il 1827».

Al momento, questa parrocchia era, al di sopra di tutte le altre, un isolotto di fervore. Ormai ad Ars si pregava a tutte le ore, non solo in chiesa, ma in ogni luogo, per santificare tutti i lavori. Gli uomini, prima di andare nei campi, avevano preso l'abitudine di entrare in chiesa. I giovani sgranavano i loro Rosari aggiungendo le bestie; quando suonava l'ora con la campana i contadini interrompevano il lavoro per recitare un Ave. Quando la campana suonava l'Angelus ogni lavoro si fermava, gli uomini si scoprivano il capo, e tutti recitavano la preghiera. Non si sentiva più una bestemmia o una parola fuori posto. L'onestà degli abitanti era divenuta proverbiale: non si faceva torto al prossimo neanche di un soldo. La sera, la campana suonava per la

preghiera: tutti quelli che potevano si recavano dalla casa in chiesa e quelli che dovevano rimanere s'inginocchiavano per unirsi agli altri.

ARS, PARROCCHIA TRASFORMATA

Ecco, secondo un testimone, come trascorreva ad Ars il giorno della domenica: «Grazie allo zelo di Giovanni Maria Vianney, la domenica, tanto profanata in parrocchia prima del suo arrivo, è divenuta veramente *il giorno del Signore*. La chiesa non si svuotava mai; agli uffici, che venivano celebrati con dei corti intervalli, l'affluenza era considerevole. Il signor curato faceva il catechismo in un'ora prima di mezzogiorno, vi si assisteva quasi come alla Messa. I vesperi erano seguiti dalle complete; poi c'era la recita del Rosario a cui tutti prendevano parte. Al crepuscolo la campana chiamava per la terza volta in chiesa, per la terza volta la parrocchia rispondeva all'appello. Giovanni Maria Vianney usciva allora dal suo confessionale, recitava la preghiera della sera e chiudeva la funzione della domenica con una di quelle toccanti omelie che ho ascoltato con tanto piacere... Il comportamento di tutti questi bravi cristiani m'impressionava».



Il ciborio del Curato d'Ars



Le feste di questo villaggio straordinario erano delle feste liturgiche. Il Curato d'Ars ebbe per tutta la sua vita lo zelo per la gloria di Dio, l'amore per le feste liturgiche, e li trasmise ai suoi parrocchiani. Il Corpus Domini gli era particolarmente caro: in quel giorno aveva il cuore in tripudio e dispiegava tutta la pompa possibile. Il Corpus Domini ad Ars era veramente uno spettacolo unico, per la fede e l'amore espressi al SS. Sacramento.

Quello che destava l'ammirazione dei visitatori di passaggio, che diventavano sempre più numerosi, era la serenità dei volti, la pace profonda delle anime, che faceva capire come fossero unite a Dio. Gli abitanti avevano una distinzione e una delicatezza poco comuni. Ars era divenuta un focolare di santità, un focolare radiante. A dire dei pellegrini che vi si recavano: «Su questa terra sembrava si respirasse un'aria più dolce che altrove. Gli abitanti ci salutano con benevolenza. L'ospitalità cristiana e le relazioni fraterne sembrano far parte delle abitudini di tutti». Numerosi stranieri si legavano a questo villaggio benedetto e amavano ritornarvi regolarmente in forza dell'atmosfera che ne emanava.

LA BATTAGLIA CONTRO IL GRAPPIN

Ma vi era uno che non era contento di quello che accadeva ad Ars: il demonio. In genere, la sua azione rimaneva nascosta, ma nella vita del Curato d'Ars egli si manifestò spesso. Per quasi trent'anni, a partire dal 1824, il Curato d'Ars fu esposto alle vessazioni del Maligno. Satana sentiva che la propria influenza era minacciata da quest'uomo.

Il demonio cercò di obbligarlo a lasciare il suo ministero, levandogli il sonno e il riposo. Dopo una giornata di lavoro sovrumano, quando don Vianney si coricava sul

suo pagliericcio per cercare di dormire, sentiva dei rumori straordinari. Il demonio emetteva delle grida bestiali, dava colpi dappertutto, scuoteva o rovesciava i mobili della stanza. La casa si muoveva come ci fosse il terremoto.

All'inizio il Curato d'Ars pensò a degli animali o a dei ladri. Quando capì di che si trattava, non si spaventò più e rimase sempre perfettamente calmo. Malgrado queste insonnie terribili, quando scoccava l'una di notte,

te e gli assalti si moltiplicano quando, l'indomani, deve venire qualche grande peccatore», diceva, e questa constatazione lo consolava.

Nel 1857, un mattino, mentre il curato era in chiesa, il demonio diede fuoco al suo letto – letto che si può ancora vedere ad Ars – la stanza venne invasa dalle fiamme. Tutto il villaggio ne fu sconvolto, ma il curato non si scompose minimamente e disse a don Monnin: «È in collera; è un buon segno, stanno per arrivare dei peccatori».



La camera da letto di Giovanni Maria Vianney, luogo di lotta accanita contro il demonio

si alzava e andava in chiesa. Ma con quale sforzo! Qualche volta confessava: «Il grappin (rampino*) me ne ha fatte tante che stanotte non ho dormito per niente» (il grappin era il nome col quale designava abitualmente il demonio).

Perché il demonio lo perseguitava così? Don Vianney confidò un giorno a sua sorella: «Perché converto le anime al buon Dio». «Ho notato che il rumore è più for-

* Il termine "rampino", in francese, è usato per indicare lo strumento atto a ghermire, come il rampino o uncino d'abbordaggio; con l'espressione "gettare il rampino su qualcuno" in francese si intende dire "accolpire qualcuno", esattamente il lavoro del demonio che ghermisce le anime [N.d.T.]

Questa lunga battaglia contro il demonio finì col conferire al Curato d'Ars un gran potere su di lui, divenne il suo padrone e liberò numerosi posseduti che gli portavano. Così la rabbia di Satana si esauriva, era inutile. Fu lui a essere vinto.

I PELLEGRINI DI ARS

Una volta convertita la parrocchia, poté iniziare il famoso pellegrinaggio ad Ars, quella sfilata ininterrotta di pellegrini che venivano da ogni angolo della Francia, per chiedere al Curato d'Ars la conversione del cuore e la luce per la loro anima. La cosa eb-



*Il confessionale del santo Curato d'Ars:
in estate un forno, in inverno si gelava*

be inizio nel 1827. Dapprima furono le persone dei villaggi vicini che iniziarono a recarsi ad Ars per andare a vedere don Vianney e per ricorrere ai lumi di quest'uomo che aveva la reputazione di santo. La sua fama finì col diffondersi: arrivò in tutta la Diocesi, poi nelle Diocesi vicine, quindi in tutto il Paese.

Inizialmente, non tutti venivano per confessarsi. Vi erano anche dei curiosi: non si diceva che il Curato d'Ars leggesse nelle coscienze, che facesse dei miracoli? Per vederlo si mettevano in cammino le folle. Per trent'anni un fiume di pellegrini dilagò verso la chiesa di Ars. E questo indipendentemente dalla stagione, anche d'inverno, quando in questa regione fa freddo: da novembre a marzo, don Vianney non passava meno di undici, dodici ore al giorno nel confessionale. Nella bella stagione egli confessava per quattordici, sedici ore, e anche più.

Il signor des Garets, il fratello del sindaco di Ars, testimoniò: «L'arrivo dei pellegrini è sempre aumentato dal 1830 al 1845. A quel tempo l'arrivo dei viaggiatori si poteva stimare in tre o quattrocento al giorno. Nella stazio-

ne di Perrache, la più importante di Lione, rimaneva aperto in permanenza un ufficio speciale che distribuiva i biglietti per Ars, con la clausola che il biglietto era valido per otto giorni: era pubblicamente riconosciuto che occorresse questo lasso di tempo per avvicinare a turno don Vianney e ottenere una parola o un'assoluzione».

«Dalle contrade vicine convergevano tutti ad Ars a piedi, in vettura, per le strade e per i fiumi», diceva lo stesso testimone. François Pertinand, albergatore e vetturale di Ars, stimava che alla fine della vita del santo, il numero dei pellegrini fosse da 100 a 120 mila l'anno. Tutta questa folla era costituita da anime in marcia verso il perdono, da anime che venivano a cercare la resurrezione, o il segreto di una vita più degna, uno spirito di sacrificio più profondo.

Ars era un piccolo villaggio e dunque una tale folla alloggiava come poteva. Vi erano cinque case definite enfaticamente hôtel, ma erano sempre piene. Dei pellegrini dovevano spesso alloggiare presso gli abitanti o coricarsi all'aperto, nei prati.

DUE O TRE GIORNI D'ATTESA PER POTERSI CONFESSARE

La chiesa era chiusa solo dalle nove di sera a mezzanotte, ma non era facile entrarvi quando si arrivava. Le persone restavano in gran numero sulla piazza e nelle viuzze vicine, aspettando il turno per poter entrare. Ma non si scoraggiavano: volevano ascoltare il santo a ogni costo, e per la maggior parte di loro lo scopo principale – se non l'unico – del loro pellegrinaggio era confessarsi. Malgrado tutto il tempo che il Curato d'Ars passava al confessionale, negli ultimi quindici anni della sua vita i pellegrini dovevano aspettare due o tre giorni, o più, prima di guadagnare il suo confessionale e parlar-

gli per alcuni minuti. Si rimaneva quindi in chiesa, una stufa d'estate, una ghiacciaia d'inverno. Si vedevano fino a ottanta persone passare la notte sotto il portico o nei dintorni della chiesa, per conservare il loro posto per l'indomani.

Il Curato d'Ars talvolta faceva passare prima del loro turno delle persone che non potevano più aspettare: senza che le conoscesse, per illuminazione interiore egli sapeva che avevano bisogno di parlargli subito. Indicava una persona tra la folla: «Voi, voi avete urgenza, venite, presto». Oppure cercava con lo sguardo qualcuno tra la folla e gli faceva segno di avvicinarsi. Alle persone chiedeva da quanto tempo non si confessavano e dove lo avevano fatto.

Ad Ars vi furono delle conversioni straordinarie; dei peccatori incalliti, quando arrivavano al villaggio, erano talmente contriti che si scioglievano in lacrime confessandosi. Lo spazio limitato di un articolo non permette di citare degli esempi precisi, ma si conoscono bene delle persone che giunte ad Ars per curiosità o per accompagnare un conoscente, sono ripartite piene di fede e di felicità, e sono rimaste fino alla morte ferventi catto-



*Nella sacrestia: è qui che confessava
gli uomini*



lici. Il miracolo per eccellenza del Curato d'Ars è stato la conversione dei peccatori – conversioni numerose ed eclatanti. «Amico mio – diceva a don Raymond – è solo al giudizio universale che si saprà quante anime hanno trovato qui la loro salvezza», e questo lo riempiva di gioia.

AMORE PER I PECCATORI E ODIÒ PER IL PECCATO

Come faceva il santo a toccare queste anime e a convertirle? Per prima cosa con le sue preghiere e le sue mortificazioni, perché le anime si acquistano a questo prezzo. Poi con le sue predicazioni ardenti; e infine, quando parlava loro nell'intimità del confessionale: bastavano poche parole per dare il colpo finale. A meno di casi eccezionali, era breve e sbrigativo. Era la sua santità che dava alle sue parole la forza e l'efficacia; sulle labbra di altri sarebbero potute sembrare alquanto banali, ma con che accento le pronunciava! C'era in lui qualcosa di più irresistibile della parola, c'erano i sospiri o le lacrime che gli scappavano e toccavano i penitenti per il pentimento o per l'amore. Egli piangeva, e si piangeva con lui. Dei convertiti dal Curato d'Ars hanno confessato che ciò che li aveva più impressionati era il vederlo piangere sui loro peccati.

Il Curato d'Ars amava tanto i peccatori quanto odio aveva per il peccato. Egli detestava il male e ne parlava con orrore e indignazione: ma per i colpevoli provava una compassione immensa; e i suoi gemiti sulla perdita delle anime laceravano il cuore. «Mio Dio, è possibile che abbiate sopportato tanti tormenti per salvarle, e tuttavia esse siano dannate!» Ogni sera, alla preghiera, piangeva così tanto che a mala pena poteva recitare questa frase: «Mio Dio, non vogliate che il peccatore perisca». «Ah! *I poveri peccatori!* – e bisognava sentire con quale tono pronunciava queste due parole – Se solo potessi confessarmi per loro!» La

signora des Garets ha testimoniato: «Fino alla fine della mia vita mi ricorderò quella istruzione sul giudizio universale nella quale ripeteva a più riprese: “Maledetto da Dio!... Maledetto da Dio! Che disgrazia, che disgrazia!”. Non erano più delle parole, ma dei singhiozzi che strappavano le lacrime a tutti quelli che si trovavano là».

Per i poveri peccatori raddoppiava le sue preghiere e le sue penitenze. Fu il suo zelo per la salvezza delle anime che gli fece abbracciare per tutta la vita un ministero opprimente, senza interruzione, senza riguardo, senza mitigazione alcuna. Durante gli ultimi venticinque anni della sua vita il ministero della confessione assorbiva le sue giornate. Il suo confessionale era assediato giorno e notte, egli vi era imprigionato dall'affluenza dei pellegrini.

LEGGEVA NEI CUORI

La santità della sua vita e la sua saggezza soprannaturale ispiravano una fiducia senza riserve nei suoi consigli. Numerose persone pensavano che fosse divinamente ispirato e accoglievano i suoi consigli come degli oracoli di Dio. In effetti, il Curato d'Ars vedeva e conosceva delle cose che era impossibile conoscere naturalmente, cose di ogni genere, relative sia al passato, sia al presente, sia all'avvenire, che poteva conoscere solo tramite un'illuminazione dall'alto. Si conoscono centinaia di esempi. Col suo sguardo ispirato penetrava nelle coscienze, leggeva nei cuori. Quando guardava qualcuno si aveva la sensazione che il suo sguardo penetrasse fino in fondo all'anima. Il dono dell'intuizione non l'assisteva sempre, non tutti i cuori erano per lui dei libri aperti, e certe persone ripartivano deluse perché non avevano ricevuto delle risposte particolari. Ma il più delle volte invece, prima che si aprisse bocca egli sapeva ciò che gli si voleva di-



La Vergine dorata di Nostra Signora d'Ars

re. In genere, le sue risposte erano pronte e chiare: «Alzava gli occhi al cielo, poi decideva senza esitazione e con molta sicurezza». La signora de Belvey raccontava: «Ho constatato molte volte che era al corrente di tutto ciò che mi riguardava intimamente. Molte persone mi hanno assicurato che egli aveva letto nelle loro coscienze allo stesso modo».

Un giorno, il Curato d'Ars disse a Joseline Ballefin, una giovane che era venuta a vederlo per la prima volta: «Fatevi religiosa, ragazza mia». Ma lei esitava: «Padre mio, posso fidarmi di voi? Non mi conoscete». «Non vi conosco, bambina mia? Ma io leggo dentro di voi come se vi avessi confessato per tutta la vostra vita».

UNA GIORNATA DEL SANTO CURATO D'ARS

Vediamo adesso com'era la giornata del santo curato.

A partire dal 1830, egli non lasciò quasi più il suo villaggio d'adozione. La sua esistenza divenne di una sublime monotonia. Nel mezzo della notte, si alzava dal suo pagliericcio per riprendere il suo interminabile lavoro. All'una del mattino egli suona-



Un vecchio abitante di Ars testimonia: «Si operava una rivoluzione nei cuori... la grazia era talmente forte che ben pochi potevano resistere...»

va la campana per avvertire che la chiesa era aperta e che egli era al confessionale. Lo attendevano già delle penitenti, perché le ore della notte erano riservate alla confessione delle donne. Confessava per cinque ore di fila e usciva dal confessionale verso le sei, in estate, e verso le sette in inverno, per celebrare la Messa. Il suo modo di celebrare colpiva i presenti: in quei momenti sembrava dimenticare la terra.

La mattinata, fino alle undici, era riservata alla confessione degli uomini, che avveniva in sacrestia. Poi don Vianney faceva catechismo: era l'istruzione delle undici. Tutti i giorni faceva catechismo alle alunne della «Provvidenza». Ed ecco che dei pellegrini andavano all'orfanotrofio per ascoltarlo e così approfittarne anch'essi. A partire dal 1845, la crescente affluenza ai suoi catechismi obbligò don Vianney a tenerli in chiesa. In questo modo un numero maggiore di pellegrini poté approfittarne. Egli faceva catechismo senza preparazione, per mancanza di tempo, affidandosi alla sua ispirazione per le

istruzioni familiari. Gemeva sulla miseria dei peccatori o, più sovente, lasciava sgorgare la fiamma d'amore che bruciava il suo cuore. Negli ultimi anni di vita non riusciva più a predicare sull'Eucarestia, sulla bontà e l'amore di Dio, sulle gioie del cielo – che erano i suoi soggetti preferiti – senza essere interrotto dalle lacrime. Trasferiva la sua emozione e il suo entusiasmo ai suoi uditori. Niente più scuoteva le anime che ascoltare il Curato d'Ars fare catechismo!

Egli andava poi in canonica per un pasto veloce, quindi visitava i malati. Malgrado il lavoro da cui era oberato, la visita ai malati gli era rimasta cara, lasciava tutto per andarli a trovare. Come ho già detto, ogni giorno andava anche dai ragazzi della «Provvidenza».

Non appena poteva, ritornava in chiesa a riprendere il suo posto nel confessionale. Confessava le donne fino a verso le cinque, poi ritornava in sacrestia, dove lo aspettavano gli uomini, fino alle sette e mezza o alle otto. Quindi recitava il Rosario e la preghiera della sera.

UNA VITA DI PREGHIERA CONTINUA

Una delle meraviglie di questa esistenza, è che essa si è svolta tra le folle e nel contempo in un profondo raccoglimento. «Il santo curato veniva disturbato in tutte le maniere – dice frate Athanase, che diresse la scuola dei ragazzi alla fine della vita del santo – e niente sembrava turbare la sua vita interiore». «Sembrava sempre raccolto e tranquillo. La sua vita era un'orazione continua, e giunse a un'unione con Dio così intima e continua che è impossibile qui in terra. È per dedicarsi più compiutamente all'orazione e alla contemplazione delle cose di Dio che per tutta la sua vita avrebbe voluto ritirarsi in solitudine. Ne parlava spesso. Talvolta lo si sentiva gemere al ricordo del tempo lontano quando viveva solo nei campi: «Oh! Com'ero felice! Pregavo Dio quanto volevo... Credo che la mia vocazione fosse di rimanere pastore per tutta la vita».

Questa ossessione del ritiro che lo tormentava aveva ancora due ragioni:

- ignorante e inadatto come si credeva, sentiva l'enorme responsabilità dell'aver la cura delle anime. Egli pensava a quelle anime di cui un giorno avrebbe dovuto rispondere davanti a Dio, e il suo cuore si stringeva d'angoscia.



- sognava un angolino dove poter piangere su ciò che chiamava la sua «povera vita» e finire i suoi giorni nella penitenza.



Chiese ai suoi Vescovi di potersi ritirare, ma le sue dimissioni furono sempre respinte. Tre volte tentò di lasciare la sua parrocchia. Dio permetteva che il suo cuore fosse diviso e combattuto tra il desiderio di partire e ciò che infine comprendeva essere la volontà di Dio. «Il suo ultimo tentativo di fuga [nel 1853] – diceva il conte des Garets – fu per lui illuminante. Da allora non pensò più a niente di simile o quantomeno non ne parlò più».

LE VIRTÙ DI UN SANTO

Il Curato d'Ars, in uno dei suoi sermoni, scriveva: «I santi sono stati tali solo dopo tanti sacrifici e molte violenze». Come tutti i santi, egli dovette fare molti sforzi e riportare molte vittorie su se stesso. Gli sono stati necessari molto coraggio e una volontà perseverante, tesa unicamente verso Dio. Si può dire che fu verso il 1844-1845 che giunse al sommo della santità: aveva allora poco meno di 60 anni.

Quelli che lo conobbero da più vicino, che furono i suoi intimi, hanno dichiarato che si vedeva in lui la perfezione delle virtù. Colui che fu il suo Vescovo per ventinove anni, Mons. Devie, lo considerava come un santo. Ed ecco la testimonianza di don Beau, suo confessore, il confidente per eccellenza: «Non credo che sia possibile andare più in là nella pratica delle virtù eroiche. Io leggo le vite dei santi e non ci trovo niente che sia al di sopra di ciò che ho visto nel Curato d'Ars... Egli era cinto da un'aureola di santità. Non potrei esprimere fino a che punto m'ispirasse venerazione e rispetto...».

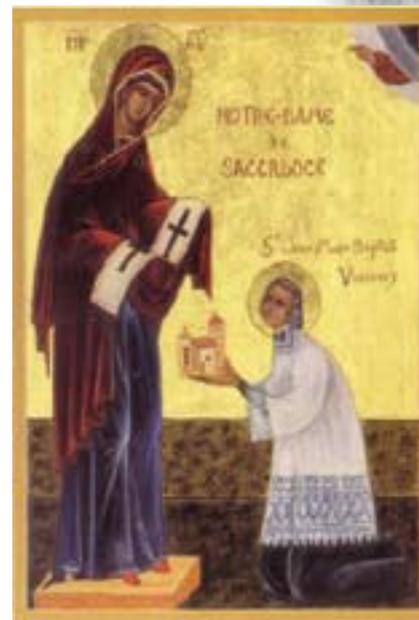
Come tutti i santi, il Curato d'Ars ha praticato tutte le virtù a un grado eroico, ma ve ne sono alcune che lo caratterizzano in modo particolare. Mons. Trochu diceva che vi sono quattro virtù che egli ha praticato con una eroicità particolare.

L'umiltà

Verso il 1850, il Curato d'Ars era il sacerdote più rinomato e più ricercato di tutta la Francia. «Ecco il santo!», gridava la folla al suo passaggio. La sua chiesa non si svuotava mai. E tuttavia l'umiltà si irradiava da tutta la sua persona. Don Raymond, suo collaboratore, attesta: «Una delle cose che mi hanno più colpito in lui è che abbia potuto resistere in maniera così ammirevole all'inebbriamento dei continui omaggi. Vedeva benissimo, comprendeva benissimo che era lui che si veniva a cercare ad Ars. Ora, io non ho mai colto un sentimento di orgoglio nel suo cuore, una parola d'orgoglio sulle sue labbra». Sembrava indifferente a ogni omaggio, vi viveva in mezzo come se essi fossero indirizzati a tutti tranne che a lui.

Don Seignemartin, un sacerdote che lo aveva conosciuto bene, diceva: «Se parlava di sé come di un povero peccatore che sentiva il bisogno di piangere sulla sua povera vita, lo faceva con una semplicità, con un accento di sincerità che non permetteva il minimo dubbio sui suoi veri sentimenti».

Bisognava vedere com'era afflitto quando si diceva bene di lui! Un religioso aveva scritto un libro sul pellegrinaggio ad Ars, e ne portò qualche copia al curato per fargliene omaggio. Ma nella prefazione, questo religioso presentava il sacerdote come un modello di virtù e di santità. Egli raccontò in seguito: «L'indomani mattina, vedendomi in chiesa, mi fece segno di andare da lui; i suoi lineamenti indicavano un'afflizione e una severità straordinarie. Lo seguii in sacrestia. Egli chiuse la porta e con animazione, piangendo abbondantemente, disse: «È un cattivo libro!... Un libro malvagio!... Quanto vi è costato? Voglio rimborsarvi subito, e poi lo bruceremo». Stupefatto, gli chiesi in che cosa fosse malvagio, quel libro. «Ebbene, visto che biso-



Molte persone sono state testimoni delle sue estasi; certuni lo sono stati di apparizioni della Santa Vergine, nella sacrestia oppure nella sua stanza

gna dirvelo: in questo libro parlate di me come di un uomo virtuoso, come di un santo, mentre invece io sono l'ultimo dei sacerdoti».

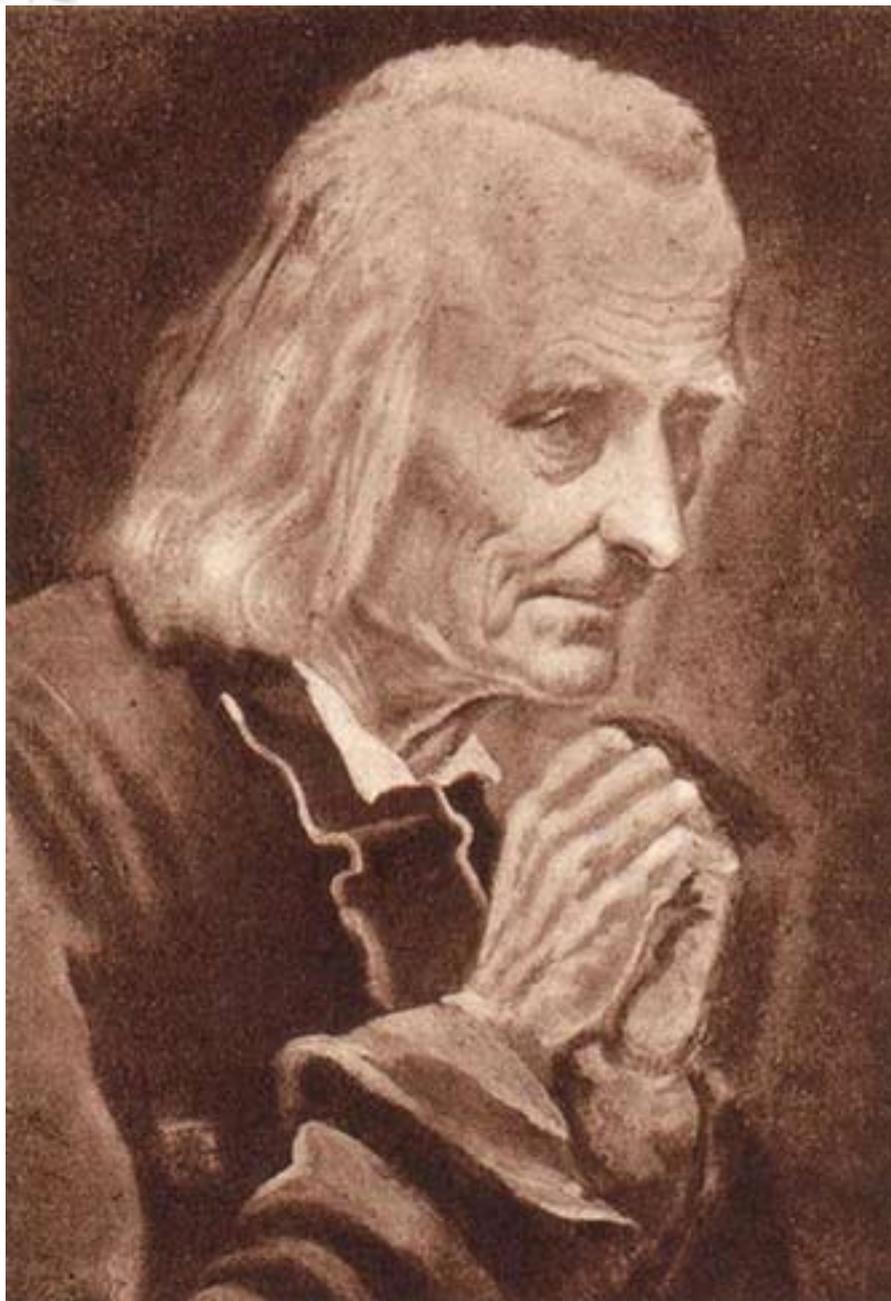
L'amore per la povertà e i poveri

Il Curato d'Ars ha vissuto nella più grande povertà, sia nei mobili, sia negli abiti, sia negli oggetti di uso quotidiano. Gli oggetti che teneva in uso erano ridotti allo stretto necessario: per esempio, per i suoi pasti gli erano sufficienti una scodella e un cucchiaino.

Riceveva delle cospicue elemosine, ma questo denaro sembrava bruciargli le dita. «Il suo cuore – diceva il signor des Garets – s'impietosiva per ogni miseria... Amava teneramente gli infelici. Per loro si spogliava di tutto: donava, donava senza posa. Per far loro l'elemosina, vendeva tutto quello che poteva possedere in proprio: i suoi mobili, la sua biancheria, il più piccolo oggetto che aveva in uso». La sua carità era inesauribile.

La pazienza

Don Vianney aveva per natura un temperamento brusco e im-



Un vecchio abitante di Ars testimoniò: «Sul finire della sua vita, mi ha confidato che per i quarant'anni in cui era vissuto nella parrocchia di Ars, non aveva mai avuto una mezza giornata per sé»

petuoso. Ora, egli arrivò al punto che la sua dolcezza faceva credere che fosse incapace di arrabbiarsi.

Frate Athanase, che lo conosceva molto bene, diceva: «Io credo che se la virtù non l'avesse dominato completamente, si sarebbe facilmente arrabbiato. Così, per contenersi, si era imposto di procurarsi delle violenze estreme». E il conte des Garets, al processo di beatificazione, dichiarò: «Ha dovuto lavorare molto e soffrire parecchio per acquisire la pazienza chi si am-

mirava in lui: è questa la virtù che in lui mi ha più stupito e più impressionato. Non credo sia possibile spingersi oltre...».

Questa pazienza ammirevole si notava in particolare quando il Curato d'Ars si trovava in mezzo alla folla, poiché non poteva apparire senza essere pressato e assillato da tutti coloro che volevano vederlo, parlargli, toccarlo, chiedergli delle preghiere o delle guarigioni. Egli trovava allora l'occasione di una perpetua rinuncia. Uno

gli raccontava delle cose insignificanti, un altro cercava di tagliare un pezzo della sua cotta o della tonaca. In mezzo a tutto questo egli era sempre di una dolcezza inalterabile.

La mortificazione

In questo dominio giunse agli estremi limiti delle forze umane, più ammirabile che imitabile. La contessa des Garets diceva: «La sua mortificazione è stata costante, estrema, universale: ha coperto tutta la sua vita... non penso che la penitenza cristiana possa essere spinta oltre».

Il suo strumento di penitenza più terribile fu il confessionale. Si può dire che sia stato prigioniero del confessionale, che vi sia rimasto inchiodato, come Gesù fu inchiodato alla croce. Egli vi sarebbe rimasto fino alla morte. Laddove un altro non avrebbe resistito una settimana, egli vi passò tutta la vita. Vi pativa delle sofferenze terribili. Lo torturava l'emigrania. In estate era in una stufa, in inverno gelava. Diverse volte svenne confessando, sia a causa del freddo, sia per le sue infermità. Usciva dal confessionale intorpidito e rimaneva tutto curvo.

Tuttavia, non era mai sazio di penitenza, e se l'impondeva in tutti i campi. Mangiava estremamente poco, il minimo per sopravvivere. Fino alla sua grave malattia del 1843, non mangiava mai niente la sera. Mangiava sempre in piedi e consumava il suo pasto in cinque minuti sul piccolo tavolo della sua stanza. Il suo aspetto fisico impressionava, non si poteva dimenticare quel viso scavato dai digiuni. «Il suo corpo era coperto di cilici e di altri strumenti di penitenza», riferì la signora des Garets. Pierre Oriol, un abitante di Ars, ha testimoniato: «Sul finire della sua vita, mi ha confidato che per i quarant'anni in cui era vissuto nella parrocchia di Ars, non

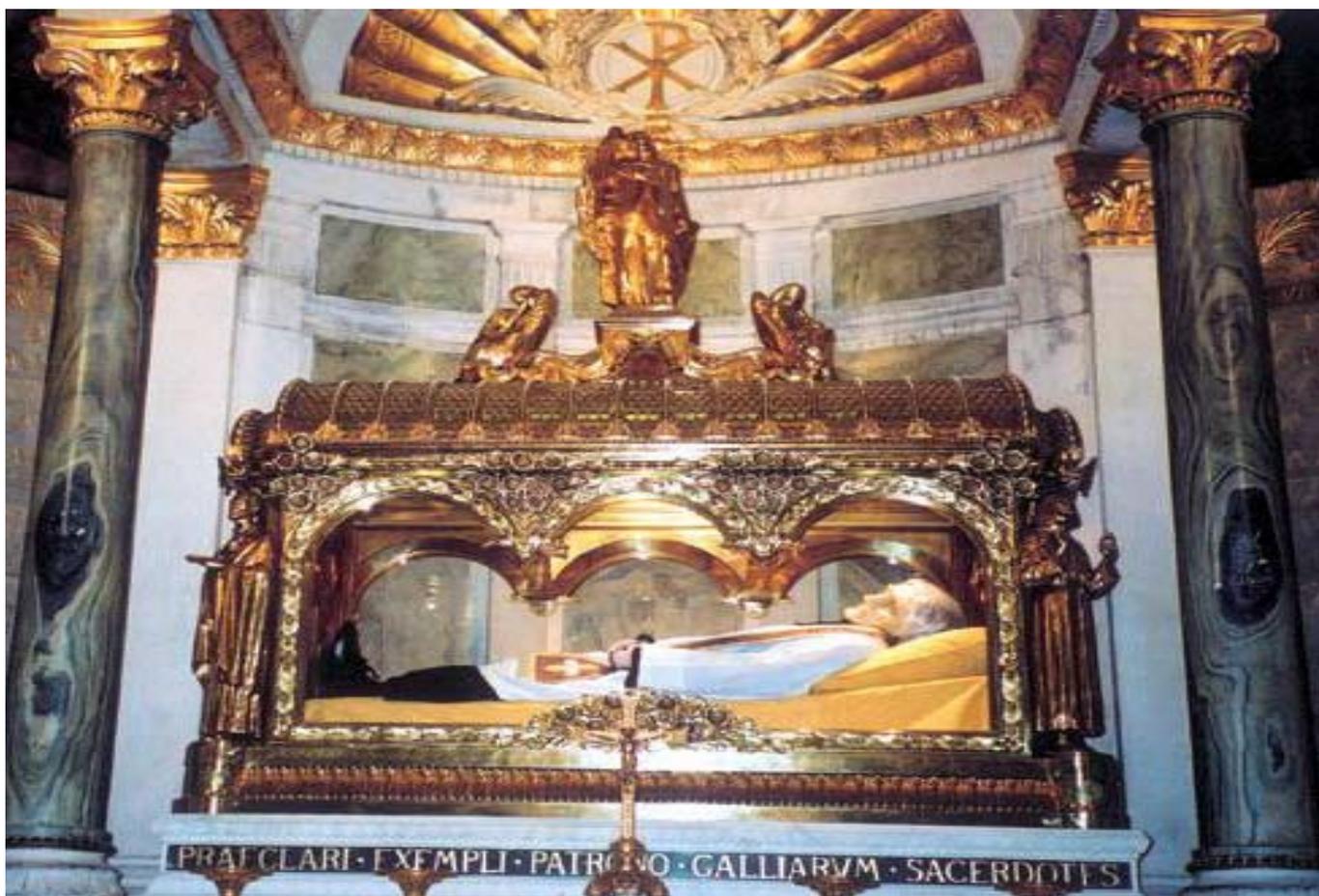
aveva mai avuto una mezza giornata per sé». Che eroico e terribile programma!

Tutte queste penitenze, per lui furono tutti mezzi per amare, per provare il suo amore per Dio, che era il suo solo costante pensiero.

Molti miracoli ebbero luogo ad Ars, al tempo del santo cu-

persone sono state testimoni delle sue estasi; certuni lo sono stati di apparizioni della Santa Vergine, nella sacrestia oppure nella sua stanza. Una persona, la signorina Durié, ha parlato lei stessa con la Santa Vergine. Dopo l'apparizione, il Curato d'Ars le disse: «Con la Santa Vergine e santa Filomena ci conosciamo bene», cosa che dimostra che era abituato alle loro visite.

– raccontava don Toccanier – che un giorno, per la debolezza, era caduto quattro volte mentre si recava in chiesa, che si era risollevato quattro volte con grandissima pena... Un'altra volta gli feci osservare che sembrava molto affaticato, mi rispose sorridendo: «Oh! I peccatori finiranno proprio per uccidere il povero peccatore». Soffriva sempre più per le sue infermità, ma era sempre calmo e sorridente: agli



Teca del santo Curato nella Basilica di Ars, costruita alla fine del XIX secolo. Esumato agli inizi del XX secolo, il suo corpo era rimasto intatto: non aveva subito la putrefazione

rato. Per distogliere l'attenzione da sé, egli diffondeva il culto di santa Filomena, la sua «cara, piccola santa», e le attribuiva le meraviglie che si compivano. Era felice di porre in primo piano questa piccola vergine e martire e di nascondersi alla sua ombra, anche se non vi riuscì mai bene.

Non parlava mai dei favori divini di cui era oggetto, così che la sua vita mistica resta per noi avvolta nel mistero. Tuttavia, molte

GLI ULTIMI MESI

Nell'ultimo anno della sua esistenza, l'afflusso di gente fu tale che le persone che volevano rivolgersi a lui a tutti i costi dovevano attendere fino a sei giorni per avere lo spazio di alcuni minuti. Così che, malgrado lo sfinimento, cercò di prolungare ancora un po' la sera la sua permanenza al confessionale. Ogni notte, si alzava e si recava al confessionale alla solita ora. Spesso, andando in chiesa, crollava dalla fatica. «Mi ha confessato

occhi dei pellegrini nulla tradiva i suoi dolori più vivi. Era eroismo a getto continuo.

Sul pulpito la sua voce divenne così debole che lo si sentiva solo con molto sforzo: si vedeva solo il movimento delle sue labbra e il suo sguardo illuminato fisso sul tabernacolo. Iniziava talvolta con un altro soggetto, ma tornava sempre a Nostro Signore presente nell'Eucarestia. Qui ricordo Catherine Lassagne e la signorina de Belvey:



«Questo fascino per la presenza reale aumentò in maniera sensibile verso la fine della sua vita... Si interrompeva, versava delle lacrime, la sua figura diveniva raggiante e lasciava sentire solo delle esclamazioni d'amore». Gli astanti erano sconvolti.

Fino alla fine rimase nel suo confessionale, malgrado il caldo torrido dell'estate, martire della sua eroica devozione. «Se un sacerdote – aveva detto – morisse a forza di pene e di fatiche patite per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, non sarebbe male!» Il suo sogno stava per realizzarsi.

Nel luglio del 1859, giunge ad Ars una cristiana fervente. Non sperando di poter più tornare, disse addio a don Vianney. Il santo le rispose: «Sì, sì, ragazza mia, entro tre settimane ci rivedremo!». Lei non comprese quelle parole. Ora,

tre settimane più tardi, il Curato d'Ars e lei, deceduta quasi nello stesso tempo, poterono rivedersi in cielo.

Il 30 luglio, allo stremo delle forze, disse: «Questa è la mia povera fine, occorre andare a cercare il signor curato di Jassan», don Beau. Fu chiamato anche il medico, che dichiarò che la medicina non poteva fare niente. Egli conservò tutta la sua lucidità fino all'ultimo momento e rimase perfettamente calmo e tranquillo. «È buono morire quando si è vissuti sulla croce!», aveva detto. Egli passò i suoi ultimi giorni in una contemplazione quasi continua, e rese l'anima a Dio il 4 agosto, in un supremo atto d'amore. Dio aveva ritenuto che la sua giornata fosse finita, che aveva fatto tanto, lavorato tanto, e adesso doveva entrare nella gioia del suo Signore.

Il curato d'Ars trascorse quarantun anni in quel villaggio. Per quarantun anni vi lavorò senza sosta per la salvezza delle anime. E in quel villaggio un tempo oscuro e ignorato, la grazia di Dio operò innumerevoli conversioni. Tutto dovuto alla santità di un sacerdote, divenuto il perfetto modello del sacerdote votato al ministero delle anime.

Dobbiamo pregare per i sacerdoti: preghiamo perché Dio ci mandi dei buoni sacerdoti, dei santi sacerdoti, molti santi sacerdoti, di cui il nostro secolo ha tanto bisogno, dei sacerdoti che trascinino le anime al loro seguito per la loro santità!

don Hervé Gresland

CONOSCETE DICI?

Documentazione Informazione Cattolica Internazionale
la lettera d'informazione religiosa della Fraternità San Pio X

Disponibile in rete in francese e inglese (www.dici.org)

Ogni due settimane, in 12 pagine offre una sintesi sull'attualità della Chiesa,
per conoscere e comprendere i fatti essenziali.

Tre rubriche presentano le novità da Roma, dalla Chiesa nel mondo e le opere della Tradizione.
I documenti permettono di comprendere la situazione attuale alla luce della Tradizione.

Aiutateci a sviluppare la nostra informazione nelle diverse lingue direttamente in rete con PayPal
o abbonatevi alla versione cartacea in francese

DICI-Press
33, rue Galande
75005 Paris – France

Assegno intestato a CIVIROMA
Per un anno, 20 numeri: 49 € – Per 6 mesi, 10 numeri: 24,50 €



JOHANNESBURG, SUDAFRICA, IL PRIORATO MADONNA ADDOLORATA COMPIE 25 ANNI

Il 15 settembre 2009, il priorato Madonna Addolorata ha festeggiato i suoi 25 anni di esistenza. Questo priorato è la prima fondazione della Fraternità San Pio X sul suolo africano. Per l'occasione, Mons. Fellay è venuto a onorarci della sua presenza. Prima di parlare del nostro priorato, forniamo una breve storia del cattolicesimo in Sudafrica.

REV.DO ANTHONY ESPOSITO

I PORTOGHESI

Nel 1487, con una caravella in rotta verso le Indie (Goa), Bartolomeo Diaz navigò lungo la costa ovest del continente e l'8 dicembre giunse a quella che oggi è chiamata «Walvis Bay» (l'attuale Namibia). Diaz denominò quel posto «Baia di Santa Maria de Conceição». Proseguì passando dall'estremo sud (il Capo), che chiamò «Capo delle tempeste» (*Cabo Tormentoso*), ribattezzato più tardi dal re Giovanni II «Capo di Buona Speranza». Diaz non ci si fermò e continuò la sua rotta per arrivare al luogo oggi noto come Port Elizabeth. Qui, su un'isola che attualmente fa parte del Sudafrica, fu celebrata la prima Messa. Quest'isola porta sempre il nome datole da Diaz, «Isola della Santa Croce».

Questo esploratore sarebbe tornato in Portogallo e dieci anni dopo Vasco de Gama avrebbe seguito la stessa rotta per fermarsi a Mossel Bay. Ignoriamo se vi sia stata celebrata la Messa, ma sappiamo che nel 1501 fu costruita la prima chiesa – dedicata a san Biagio – sull'attuale suolo sudafricano nella stessa Mossel Bay. Vasco de Gama avrebbe proseguito il suo cammino e, giunto il 25 dicembre 1497 sulla costa est del Sudafrica, avrebbe dato alla regione il nome di Natal, nome rimasto fino ai giorni nostri.

È piuttosto in Angola e in Mozambico che i portoghesi presero piede sul continente africano. Anche se non si insediavano in Sudafrica, del loro passaggio restano tracce che ne testimoniano la fede e l'amore per la nostra santa religione. D'altronde il re portoghese Giovanni II aveva dato ordine agli esploratori in primo luogo di comunicare la fede agli indigeni, e solo in seguito di occuparsi del commercio e degli affari.

Del tutto diverso fu invece il comportamento degli olandesi,

giunti in Sudafrica, nella zona del Capo, nel 1652: per loro, quello era uno scalo in cui i marinai potevano fermarsi prima di proseguire la propria rotta verso Oriente (Dutch East Indies). E, dal 1652 al 1820, il cattolicesimo venne proibito. A tal punto che, quando naufragò una nave, i quattro sacerdoti che erano a bordo non ebbero diritto di celebrare la Messa al Capo. Molti ugonotti si insediavano nella regione del Capo, cosicché ora molti sudafricani portano un nome francese (come Dupont, Le Roux, de Villiers...).



In occasione delle cerimonie per l'anniversario, 4 ragazzi e 6 ragazze hanno ricevuto il sacramento della Cresima



Fedeli all'insegnamento del Divino Maestro: «Andate a insegnare a tutte le nazioni...», i sacerdoti della Fraternità San Pio X percorrono l'intera Africa australe

COMINCIA L'EVANGELIZZAZIONE

Nel 1820 gli inglesi ebbero la meglio sugli olandesi, e la Chiesa cattolica ritrovò la libertà. Poco a poco i sacerdoti poterono cominciare l'evangelizzazione nel sud del Paese. Il primo Vescovo, un domenicano irlandese, Mons. Raymond Griffith giunse nel 1838.

Nella stessa epoca, gli olandesi (afrikaneers) si rifugiarono al centro e al nord del Paese, fondando due stati: la Repubblica dell'Orange Free State e la Repubblica del Transvaal. Solo nel 1880 giunsero in questi due Paesi dei sacerdoti ed ebbe inizio l'evangelizzazione. Nel Natal, tuttavia, i missionari Oblati di Maria Immacolata (OMI) giunsero dalla Francia nel 1852, su richiesta di Pio IX. Il Natal era un territorio immenso, che andava dalla costa est alla costa ovest e includeva l'attuale Zimbabwe. Erano solo cinque: Mons. Allard, padre Sabon, un sacerdote irlandese, un frate e un diacono; l'irlandese era il solo a parlare l'inglese. Un anno dopo dovette tornare in Europa, così come il frate. La vita era troppo difficile per loro. Nel frattempo, il diacono era stato ordinato sacerdote, ma sfortunata-

mente apostatava poco tempo dopo. Non restavano che due missionari per quel territorio gigantesco. Fortunatamente altri missionari vennero un po' alla volta, di cui il più noto è Joseph Gérard, beatificato il 15 settembre 1988. Giunto nel 1854, fu ordinato sacerdote lo stesso anno a Pietermaritzburg. Morì nel 1914.

Così i missionari, soprattutto gli OMI francesi, i gesuiti della provincia d'Inghilterra e i

religiosi di Mariannhill (germano-foni) effettuarono un apostolato vasto e profondo verso tutti, senza distinzione di colore. I gesuiti, i frati delle scuole cristiane, i domenicani e le suore della Sacra Famiglia aprirono delle scuole cattoliche ovunque nel Paese, nelle città ma anche nella savana. La gerarchia ecclesiastica fu approntata nel 1952, con quattro arcidiocesi: il Capo, Durban, Bloemfontein e Pretoria. Questo accadde durante le cerimonie mariane per il centenario dell'arrivo degli Oblati di Maria Immacolata (1852); in quell'occasione, il papa Pio XII proclamava la Madonna dell'Assunta patrona principale del Paese.

Vediamo dunque una Chiesa fedele agli insegnamenti del Divino Maestro: "Andate, insegnate a tutte le nazioni..." ma sfortunatamente, come ovunque nel mondo, il Sudafrica non è stato risparmiato dagli sconvolgimenti introdotti dal Concilio Vaticano II.

DEI LAICI FEDELI ALLA MESSA DI SEMPRE

È all'inizio degli anni Settanta che dei fedeli di Johannesburg, di Durban e del Capo si raggruppano per conservare la Messa di sempre. Uno dei no-





stri parrocchiani, spiegando al Vescovo perché non avrebbe ricevuto la comunione in mano, ebbe questa risposta: “Ma signore, è solo un pezzo di pane”!

Alcuni sacerdoti sono venuti in aiuto di quei laici: al Capo, padre Ward che, benché non dicesse esclusivamente la Messa tridentina, era un punto di riferimento per i fedeli e li aiutava molto; a Durban e nello Zululand, i padri Gregory e Norbert, di Mariannhill, andavano qua e là a dire Messa, confessare..., mentre padre Marcus Mncwabe, un sacerdote zulù, faceva lo stesso a Umlazi, grande periferia nera di Durban. Padre Leslie s'insediò a Durban e vi stabilì la prima parrocchia tradizionale in Sudafrica. Tutti questi santi sacerdoti adesso sono deceduti. Insieme a loro c'era anche padre John Brady, spiritano, ora in pensione in Irlanda.

A Johannesburg e Pretoria, padre Shelmadine è andato ad aiutare i fedeli che ogni domenica lo ritrovavano a Halfway House, dove celebrava la Messa. Fra i parrocchiani dell'epoca c'era il giovane Coenraad Daniels, che sarebbe divenuto membro della Fraternità San Pio X, ordinato sacerdote da Mons. Fellay nel 1989 a Johannesburg.



I fedeli sudafricani fanno appello a Ecône e, nel 1979, il rev.do Richard Williamson va a predicare gli esercizi spirituali di sant'Ignazio, come avrebbe fatto nuovamente nel 1980. Durante questo ritiro un giovanotto decide di entrare in seminario: si tratta della prima vocazione sacerdotale in Sudafrica, il padre Francis Ockerse, ordinato nel 1986.

Lo stesso Mons. Lefebvre è stato in Sudafrica nel 1981, visitando Johannesburg, Durban e il Capo. In ciascuna di queste città ha celebrato la Messa, amministrato il sacramento della confermazione e tenuto conferenze. Evidentemente la gerarchia locale non ha affatto apprezzato la sua visita, ma Monsignore, da missionario che era, non ha fatto che il suo dovere: *tradidi vobis quod et accepi*.

Stabilito in occasione della visita di Mons. Lefebvre, il priorato Our Lady of Sorrow (Madonna Addolorata) ha aperto i battenti nell'agosto 1984. Padre Michael Delsorte ne fu il primo priore. Padre Frank Peek gli è succeduto nel 1987 e, nel 1989, padre Loren Gerspacher è diventato superiore, posto che ha occupato per tredici anni. Dal 2002 al 2008, padre Daniels ha ricoperto quella carica, sostitui-



to ora da padre Marc Vernoy, superiore non solo dell'Africa australe, ma di tutta l'Africa, che è diventata un distretto nell'agosto 2008.

Nel 1996 padre Leslie ha lasciato Durban per cedere il posto alla Fraternità e si è ritirato in “pre-pensione” a Pietermaritzburg; lì si è occupato di una ventina di fedeli fino a gennaio 2009, data in cui è stato brutalmente assassinato da alcuni malfattori.

La parrocchia di Durban dedicata a Our Lady of Rosary (Madonna del Rosario) diventò un priorato della Fraternità, e padre Vincente Gringo ne fu il primo priore. Attualmente, oltre alla parrocchia, c'è un grande centro di Messa, frequentata da 300 neri, a Efolweni.

A Johannesburg, nel 1996, è stata fondata la scuola San Giovanni Battista, che ogni anno si accresce di alunni.

Il priorato di Johannesburg è incaricato dell'apostolato al Capo, a Port Elizabeth e di tanto in tanto anche in Namibia; tutti questi centri d'apostolato sono situati ad alcune migliaia di chilometri gli uni dagli altri. A Johannesburg abbiamo altre due cappelle: Bredell e Soweto, il grande quartiere nero.



È vero che non vediamo un gran numero di conversioni: affermare il contrario sarebbe ingannare i lettori. La vita della parrocchia tuttavia continua con i battesimi, le prime comunioni, le cresime, le estreme unzioni... Siamo contenti per le conversioni degli adulti. Vediamo con soddisfazione la regolarità e l'assiduità dei fedeli ai doveri religiosi. Ciò che ci rattrista, invece, è l'esodo di numerose famiglie, perché la situazione politica del Pa-

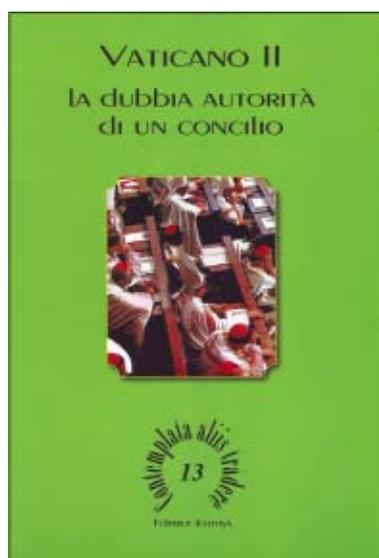
ese non è delle migliori e il numero dei crimini è elevatissimo: una volta uno dei nostri sacerdoti si è ritrovato con una pistola alla tempia e i rapinatori gli hanno semplicemente chiesto le chiavi della macchina!

Il lavoro non manca e l'apostolato necessita di sacerdoti che, sulle orme di Nostro Signore, vadano a insegnare a tutte le nazioni. È ciò che i membri della Fraternità

San Pio X hanno fatto in Sudafrica in questi 25 anni. Preghiamo affinché essi continuino su questa strada, fedeli al compito sublime di salvare le anime!

Padre Anthony Esposito

*Priory Our Lady of Sorrows
P.O. Box 878
1725 Roodepoort
ZA – South Africa*



Mons. Lefebvre

Vaticano II, la dubbia autorità di un concilio

Editrice Ichthys

Collana "Contemplata aliis tradere", 13

pagg. 80 – 5,00 €

“In fondo siete come dei protestanti: impugnate il libero esame al di sopra del magistero”; “Non avete il diritto di opporre magistero a magistero”. Ecco due linee di obiezioni molto spesso opposte alle spiegazioni e alle posizioni di Mons. Lefebvre e della Fraternità San Pio X, cui si rimprovera l'audacia di criticare il Concilio Vaticano II.

Questo compendio offre alla lettura le spiegazioni fornite dal Vescovo che fu tacciato di tradizionalismo: si può vedere che al contrario i principi che guidano la Fraternità San Pio X sono ben ancorati alla sana teologia cattolica, malgrado la gravità delle obiezioni poste. Ci fa capire anche come il grande pastore di anime sapesse rivolgersi ai principi più elevati della nostra fede, per illuminare le sue scelte e le sue azioni. Possano queste pagine illuminarne ancora di più oggi e confortare coloro che reagiscono al disastro!

dalla *Prefazione* di Mons. Bernard Fellay



ROSA MYSTICA III: LA MISSIONE DAI PIEDI NUDI

Per il terzo anno consecutivo, l'Associazione Cattolica degli Infermieri e Medici (ACIM) ha partecipato alla missione umanitaria della sua sorella minore ACIM-Asia.

DOTTOR JEAN-PIERRE DICKÈS, PRESIDENTE DELL'ACIM

La nostra sede si trova nel sud di Mindanao a General Santos, nelle Filippine, una regione in cui la guerra con i mori non è mai cessata dalla scoperta dell'arcipelago da parte di Magellano nel 1524. Gli islamici reclamano la sovranità sulla totalità di quest'isola, mentre non rappresentano che il 20% della popolazione. Una guerra che non finisce più e rende pericolosa ogni spedizione al di fuori della città. In pratica il nostro aiuto più costante e più fedele è quello dell'esercito, presente ogni anno in modo più o meno discreto, che accompagna sempre i volontari quando si spostano nei villaggi. I soldati sono cordiali e non sono gli ultimi a distribuire i rosari. Aiutano molto. Quest'anno sono venuti come rinforzo quattro dentisti militari con i loro infermieri.

UNA GRANDE CORDIALITÀ

A ogni missione, nasce tra noi una sincera cordialità. I soldati spiegano volentieri che le operazioni militari, costringendo a evacuare senza complimenti i villaggi prima dei bombardamenti, non attirano sempre delle simpatie. Hanno ricevuto l'ordine di aiutare le popolazioni e si prestano volentieri a operazioni umanitarie. Noi, in quanto cattolici, li rassicuriamo, perché la maggior parte di loro ha

una diffidenza al limite dell'odio per gli islamici, che non esitano a decapitare i loro soldati in nome di Allah. Anche gli americani sono speso lì. Non partecipano alle operazioni militari, ma il loro supporto logistico è impressionante: nel

AL CAPITOLO

Il nostro insediamento a GenSan è importante ed esteso grazie alla rete di medici che vi sono associati. Sono dottori che hanno accettato di lavorare gratuita-



«Per sette giorni viviamo sotto un diluvio permanente. Cerchiamo di proteggere alla meno peggio sotto i nostri teloni i pazienti e noi stessi»

2007 avevano montato per noi un villaggio di tende nella giungla. Lo sradicamento del terrorismo è terribilmente efficace, come testimonia la neutralizzazione del gruppo Abbu Sayyaf che imperversò essenzialmente nell'isola di Jolo, in cui l'80% della popolazione è musulmana. Così si è creata facilmente una stima reciproca tra i militari e il nostro gruppo.

mente. E come l'anno scorso, siamo stati ricevuti al Capitolo della provincia di Sarangani, a 10 chilometri dalla nostra sede e dalla nostra cappella; sistemati nel palazzo del governatore, aiutati dalla polizia e dal personale municipale... e protetti dall'esercito. Era pronto un organigramma. Vi si trovavano non meno di 120 volontari di otto nazionalità differenti. I 21 francesi



ne costituivano la forza d'urto. Poi patatrac! Una vera psicosi dell'influenza suina si è diffusa in tutto il Paese, avvertimenti scritti a lettere cubitali sulle fiancate degli autobus. Sanzioni per gli europei: 10 giorni di quarantena all'ombra degli alberi di cocco, a contemplare i coralli più belli del mondo. Non eravamo lì per quello! E i nostri biglietti d'aereo stavano per diventare carta straccia. La nostra salvezza: l'isola di Leyte, in cui si sarebbe trovata la maggior concentrazione di cattolici tradizionalisti del mondo, non era messa in quarantena. Accordo del governo centrale. Dopo vari indugi, il governatore del *barangay* (cantone) dice di no: la nostra presenza rischia di disturbare l'incasso dei benefici dei medici, perché noi lavoriamo gratuitamente e garantiamo la totalità delle cure. Così bisogna andare altrove. Yolly, la nostra devota segretaria filippina, pensa che ci sia del lavoro da svolgere: un tifone ha appena cacciato migliaia di contadini che vivevano a nord di Manila. Problema ricorrente: le strade sono distrutte dalle colate di fango. E bisogna ospitare un gruppo di volontari. Dove? Come curare? Perfino gli elicotteri dell'esercito non potrebbero aiutarci a causa della nebbia.



«Abbiamo visitato 3.130 pazienti (nel dossier, senza contare gli altri). Record battuto!»

LA CHIESA NEL VENTO

La soluzione peggiore ci sembrerà allora la migliore. La Fra-

ternità San Pio X sta costruendo una chiesa a Sampaloc, a 60 chilometri da Manila (tre ore di strada). Yolly fa montare fortunosamente dei teloni attorno all'edificio, il cui coro è terminato ma che resta esposto al vento. La sacrestia al livello inferiore è trasformata in sala da visita. Una stanza attigua servirà da farmacia; e la mansarda diverrà il dormitorio per i filippini. I dentisti giunti con l'esercito in mancanza di spazio sono alloggiati nella navata della chiesa. I francesi sono raggruppati in una villa vicina, sei per camera. I sacerdoti e quelli che non hanno posto si ritrovano in *resort* fatto da casette dal confort approssimativo e sparse nella montagna. La missione si svolgerà sotto un diluvio – in effetti è il periodo del monsone – salvo che non è piovuto tanto da 28 anni. L'acqua manca dai rubinetti e dalle docce: ne colano fili ghiacciati.





SOTTO IL DILUVIO

Per quei sette giorni viviamo sotto un diluvio permanente: le piogge seguite al tifone cadono a secchi. Cerchiamo di proteggere alla meno peggio sotto i nostri teloni i nostri pazienti e noi stessi. I nostri tre sacerdoti si sono specializzati nello scavare delle trincee per drenare l'acqua invadente nonostante le due tonnellate di ghiaia che sono state stese per evitare di arrancare nella melma. Le scarpe sono diventate inutili. La cosa più semplice è di mettersi a piedi nudi con le infradito. Poi sarà la sofferenza per gli uomini. Fare venti chilometri a piedi sotto un torrente di pioggia, aspettare sotto un telone per cinque ore per qualche cura data d'urgenza. Sono i nostri pazienti. Noi non siamo più che la metà degli effettivi: le infermiere o le allieve infermiere, infatti, non hanno il denaro necessario per venire in aereo dalla nostra base di General Santos. Quelli che restano si mettono faticosamente al lavoro. Abbiamo visitato 3.130 pazienti (nel dossier, senza contare gli altri). Record battuto! Gli ultimi giorni ho visitato 129 pazienti. Ma quella che qui viene chiamata "registrazione" è stata perfetta. Cosa vuol dire questa parola, in questa regione in cui la popolazione è cattolica al 95%? L'attaccamento a un

santino, uno scapolare, un rosario! Il bilancio sarà di 500 imposizioni di scapolari, 2000 rosari benedetti e distribuiti, centinaia medaglie miracolose e santini dati, preparazioni al matrimonio e al battesimo. Uno dei sacerdoti francesi ha benedetto 120 case. Una squadra è stata trasferita su richiesta del sindaco per aiutare un villaggio di bambini che non hanno niente da mangiare: il nostro terzo insediamento permanente dell'ACIM in questo Paese. Diventerà perenne se i nostri amici continueranno a darci un po' di denaro. Cinque euro permettono a un bambino di sopravvivere per un mese.

I KATUBO O PIGMEI AETAS

Poi bisogna partire per visitare i pigmei aetas – povero popolo scacciato dall'eruzione del vulcano

fame, di malattia e di miseria nelle città. L'anno scorso, avevamo fatto pervenire loro dal rev.do Couture più di due tonnellate di riso, oltre a conserve e infradito (la maggior parte dei pigmei cammina a piedi nudi perché non può acquistare delle scarpe). Ma questa volta il villaggio è quasi inaccessibile. Dei bufali grigi chiamati localmente "caribù" – animale-feticcio della regione – trascinano nel fango, con una specie di slitta, le medicine e 500 chili di riso. Noi arranchiamo a piedi nudi per raggiungere il villaggio, inerpicandoci su una montagna in un vero pantano. Suor Eva si ostina a salvare ciò che resta di questa comunità tradizionale divenuta cattolica (il loro dio, infatti, il vulcano Pinatubo non li ha risparmiati). La metà degli abitanti è malata. Aspettativa di vita: 28 anni. Curiamo la metà del villaggio degli aetas a Zambales.



«Uno dei sacerdoti francesi ha benedetto 120 case»

Pinatubo nel 1991, salvato in extremis tra due colate di lava dagli elicotteri cinesi, scaricato nelle vallate, mendicante nelle città; la metà sarebbe morta di fame. Una brava religiosa, suor Eva, è riuscita a reimpiantarli e si è battuta perché avessero un piccolo territorio. Hanno solo serpenti e scimmie da mangiare. La tribù che abbiamo incontrato contava più di 300 anime: ora non sono che 120; gli altri sono morti di

Dopo bisogna ripartire.

Il nostro gruppo, di fronte alle miserie dei pigmei e alle nostre proprie difficoltà, non forma che un'anima sola. Lasciandoci, la dovremo disgregare. All'aeroporto di Manila, abbiamo il nodo in gola. Abbracciandoci, baciandoci, piangiamo. Non avevamo mai visto una cosa simile. I filippini piangevano nel vederci partire. Ma l'anno prossimo saremo tutti lì. Sarà la grazia



«Fare venti chilometri a piedi sotto un torrente di pioggia, aspettare sotto un telone per cinque ore per qualche cura data d'urgenza. Sono i nostri pazienti»

di *Rosa Mystica* che abbiamo tanto pregato per noi stessi e per tutta quella povera gente.

KETSANA

È in questo contesto difficile per tutta la popolazione che si è abbattuto un ciclone chiamato Ketsana: 400 morti nella sola città di Manila, innumerevoli i dispersi, due milioni di senza tetto. La situazione è ben peggiore di quella del tifone Katrina che colpì la Louisiana e New Orleans nel 2005. Alcuni nostri parrocchiani della provincia di Rizal, che frequentano la chiesa in costruzione in cui abbiamo tenuto la missione, hanno perso tutti i loro beni in poche decine di minuti. Tutte le forze della Tradizione si sono mobilitate.

Il dott. Capage che dirige energicamente il gruppo ACIM di General Santos decide di partire con tutte le nostre medicine. Otto volontari partono in aereo. Ognuno paga il proprio biglietto. Tra loro ci sono tre francesi. Queste persone dimostrano un coraggio e un'efficacia a prova di bomba: la loro risolutezza peserà molto nella decisione di partire. Il gruppo è raggiunto sul posto dai Legionari di Maria, gli Apostoli di Maria, i Cavalieri della Madonna, i medici ACIM di Ma-

nila. Tutti questi coraggiosi vanno a curare, nutrire e riconfortare delle povere persone senza un tetto sulla testa, che vagano nel fango delle strade per trovare un po' di riso. Ma dopo c'è il lavoro d'evangelizzazione: il primo giorno i sacerdoti battezzano 27 persone.

Due settimane dopo, il ciclone Parma devasta il nord di Luzon, provincia di Benguet. "Almeno 22 morti". È lì che si trovano i nostri pigmei: era nostro dovere di cristiani aiutare laggiù, anche se si annunciava un secondo tifone. Bisogna pregare per questi volontari che non hanno desistito nonostante condizioni di vita inverosimili. Curando le anime e i corpi, hanno acquistato tanti meriti rispetto all'Eternità. Ma chiedono il nostro aiuto. Hanno bisogno di preghiere, di offerte, di oggetti religiosi. I nostri tre volontari sono tornati a casa in gennaio. Occorre che altri volontari vadano al fronte. È nostro dovere privarci di un pochino del nostro superfluo per aiutare quel popolo infelice che merita tanto, quei contadini scacciati dalle colate di lava e che sperano solo nell'affidare il loro destino a Dio. Il governatore della provincia di Victoria, una donna energica, ha lanciato un appello patetico: "Di fronte al dramma che viviamo, non ci resta che la preghiera". La nostra sfi-

da è stata di dare un pugno di riso e poche cure perché non morissero alcune centinaia di persone. Il resto è nelle mani di Dio.

Jean-Pierre Dickès

Per le offerte:
ACIM Asia
2 rue d'Equihen
62360 Saint-Etienne au Mont
France

La totalità delle somme ricevute è versata integralmente ai malati e ai senzatetto perché non muoiano.

FRATERNITÀ
SACERDOTALE
SAN PIO X
<i>Nova et Vetera</i>
rivista <i>online</i>
www.sanpiox.it
Per essere sempre informato sulla vita della Chiesa sito ufficiale di informazione della Casa Generalizia (Fraternité Sacerdotale Saint Pie X Menzinghen, Svizzera) in francese e in inglese: www.dici.org